

L'INTERVISTA

Aris Accornero

sociologo

«L'emergenza lavoro non è finita»

ROMA. È prudente il professor Accornero. Se anche ci trovassimo al punto nel quale un ciclo negativo si inverte non è detto, sostiene, che potremmo davvero tirare un sospiro di sollievo. Per creare davvero lavoro in modo continuativo, averlo, non basta il respiro del mercato, ci vogliono politiche. E queste ancora mancano.

Quindi, professore, la soddisfazione che lei si è cominciato a esprimere in diversi ambienti, dal governo alla Confindustria, non sarebbe giustificata?

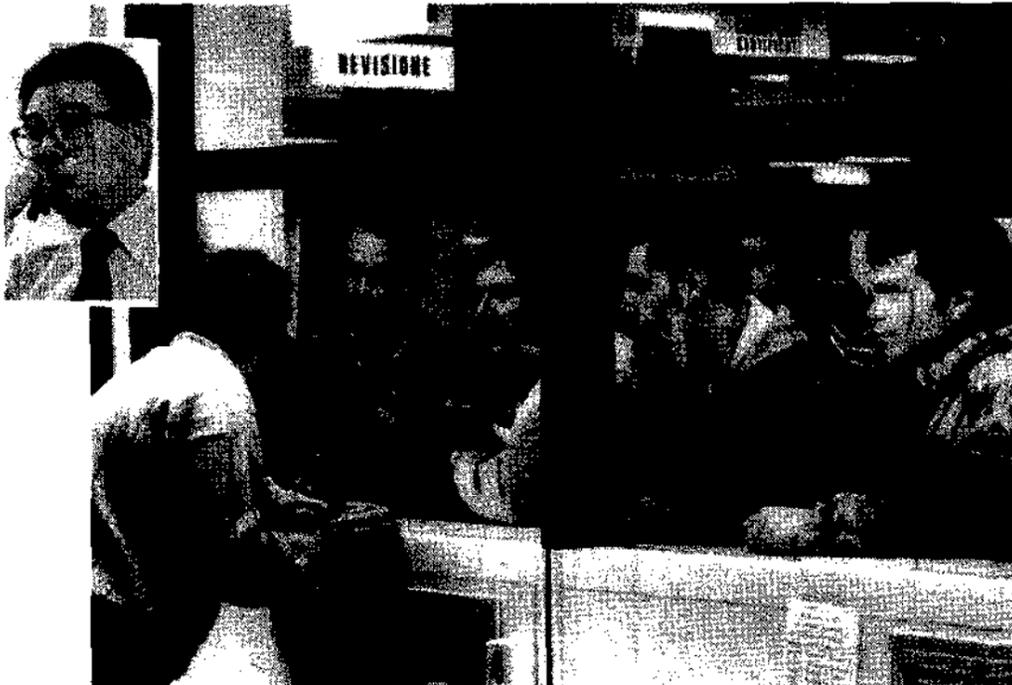
Diciamo che si tratta di registrare, questo sì, il fatto che la grande ondata della perdita di lavoro è finita. Il pendolo si è fermato e può cominciare ad oscillare nel senso inverso. Per ora è tutto qua. È molto ma è anche poco. Può accadere, certo, che da adesso in poi cessi l'emorragia. Ma, tanto per cominciare, il confronto tra aprile e gennaio è improprio, ad aprile si è sempre avuto più occupazione. Diciamo comunque che queste cifre dell'Istat segnalano un inizio di ripresa. Anche se, va subito aggiunto, i dati sulla disoccupazione giovanile non vanno proprio bene, anzi. Ed è possibile che il rialzo dell'occupazione effettiva sia dovuto anche al cospicuo rientro di cassintegrati che si è avuto negli ultimi mesi. Aspettiamo quindi che le bocce si fermino. E auguriamoci che si possa tornare alla situazione degli anni Ottanta. Allora, di poco ma costantemente, da noi l'occupazione è sempre cresciuta, stavamo meglio rispetto a tutto il resto d'Europa. Poi è arrivata la botta terribile della crisi, lo scenario è totalmente cambiato, non solo per gli operai ma anche per il ceto medio. Migliaia di persone, comprese figure dirigenti, sono state gettate nell'incertezza e qualche volta nella disperazione. Adesso potremmo essere arrivati a un nuovo punto di partenza.

L'Istat dice che il recupero arriva soprattutto grazie all'aumento dei lavoratori indipendenti. Ciò alla nascita di nuove mini imprese.

Sì, in particolare nel terziario. Speriamo che questa primavera non sia effimera. Comunque va detto che già lo scorso anno sono nate più imprese di quante ne siano morte. I nuovi occupati sono forse un lascito di questo fenomeno. Le grandi imprese tendono ancora a smagrire. Vede, quando c'è una crisi le grandi imprese perdono occupazione licenziando, le piccole chiudendo bottega. Quando arriva la ripresa, le grandi cercano di sopravvivere senza assumere nessuno, le piccole nascono e per nascerne devono per forza creare posti, fosse anche uno solo.

Quindi, presente e futuro dell'occupazione stanno nelle mani dei piccoli e piccolissimi imprenditori?

Consideri i dati dell'ultimo censimento, resi noti dall'Istat proprio due giorni fa. Noi siamo il Paese delle piccole aziende, nel bene e nel male, piaccia o no. Il problema è molto semplice: i posti di lavoro li creano le nuove imprese e



Giovani all'Ufficio collocamento. In alto Aris Accornero

Frassinetti/Agf e Andrea Corsetti

L'Istat segnala che nello scorso aprile, rispetto a gennaio, l'occupazione è cresciuta. Ed è persino calato un po' il numero dei disoccupati. Ma è ancora presto per esultare, sostiene il professor Aris Accornero, anche se forse si può dire che un ciclo negativo è finito. Accornero attira l'attenzione sulle politiche che sarebbe necessario avviare e che ancora mancano. Prima tra tutte: quella volta a promuovere la creazione di nuove imprese.

EDUARDO GARDINI

queste sono naturalmente, in grandissima misura, di dimensioni minime. Di qui nasce l'esigenza di intendere una politica per l'occupazione essenzialmente come una politica per le piccole imprese. O, detto meglio, come una politica per far nascere nuove imprese. Si tratta solo di tirare delle logiche conseguenze.

E quale potrebbe essere, secondo lei, questa politica?

Per creare nuove imprese bisogna creare servizi per le imprese. Le strade da percorrere, per aggredire il problema della disoccupazione, sono due e non bisogna confonderle. Ci sono le politiche del lavoro, per esempio il recente pacchetto del ministro Treu. E ci sono le politiche per l'occupazione, per esempio le iniziative di spesa dello Stato. Sono due cose diverse. Nessuno può attendersi una crescita dei posti di lavoro dalle misure elaborate da Treu. Una maggiore elasticità della prestazione di lavoro può far andare meglio l'insieme del sistema e per questa via creare migliori condizioni anche per l'occupazione, niente di più. Ma se si considera

che la vera risorsa dell'Italia, da questo punto di vista, sono le aziende minori (si ricordi che, storicamente, la crescita dell'occupazione l'hanno garantita le unità con meno di 100 dipendenti) è facile capire dove deve mirare una politica dell'occupazione.

C'è il fatto però che per ora le piccole imprese nascono solo al Nord.

Appunto. E la conseguenza da trarne è immediata: bisogna far nascere nuove imprese al Sud. E questo si fa non distribuendo quattrini, ma creando strutture, materiali e immateriali. Ci vogliono reti pubbliche di servizi. D'altro canto essenziale è anche combattere, nel Sud, la criminalità organizzata che la gravare sul sistema produttivo balzelli e ricatti di ogni genere. Sia chiaro: far nascere piccole imprese al Sud richiede cose un po' diverse che farle nascere al Nord. Nel Settentrione il mercato del lavoro è già in grande tensione, ci sono imprenditori disperati che hanno bisogno di mano d'opera qualificata e non ne trovano. Si comincia ad assumere lavoratori slavi. Pensare che i disoccupati

del Sud possano trasferirsi al Nord non è ragionevole, le resistenze sono molte. I posti per i meridionali vanno creati al Sud. E per farlo, servono nuove imprese e opere dello Stato.

Dice l'Istat che tra i disoccupati prevalgono quelli cosiddetti di lunga durata e i giovani. Anche questo fatto deve per essere preso in considerazione.

Certo, ma guardi che le due categorie sono in realtà la stessa. I disoccupati di lunga durata sono i giovani, e soprattutto i giovani del Sud. È il Mezzogiorno che fornisce questa caratteristica della lunga durata dei periodi di disoccupazione e la fornisce nei suoi giovani. Il problema dell'Italia, il vero problema, è che i giovani non trovano il primo lavoro. La percentuale del 33 per cento dei giovani disoccupati diventa poi il 56 per cento al Sud. Un giovane su due qui resta disoccupato. Non c'è dubbio che, per questo aspetto, la nostra situazione è anomala rispetto a quella degli altri Paesi. La nostra disoccupazione di lunga durata è fuori misura. La spiegazione si trova nella nostra storia: un Paese come il nostro dove c'è sempre stato poco lavoro ha cercato di proteggere soprattutto gli adulti e quelli che il lavoro l'avevano già. E anche ora che al Nord la richiesta di lavoro c'è, è difficile dire a un giovane di trasferirsi. Relativamente più facile è chiederlo ad un adulto, ma il giovane che vive ancora protetto dalla famiglia spesso non è in grado di emigrare, non se lo può permettere, non se la sente. C'è un'altra caratteristica curiosa dei giovani del Sud: la loro

ricerca del lavoro risulta non più ma meno attiva della media. La cosa però si spiega. I giovani al Sud non cercano genericamente un lavoro, cercano il «posto». E questo non per cattiva volontà ma perché l'unica cosa che c'è è appunto il «posto». Ma naturalmente cercare il «posto» richiede più tempo, ci sono i tempi lunghi dei concorsi, e si aspetta si aspetta...

Ci vorrebbe insomma una grande politica nazionale, per il Sud e per i giovani. Forse potremmo imparare qualcosa anche dal nuovo piano di Chirac?

Bisogna stare attenti. Una generica politica nazionale per l'occupazione può non portare niente al Sud. Ci vogliono politiche specifiche. Anche la via di un minor costo del lavoro non mi sembra molto utile, non ha mai prodotto grandi risultati. Lo ripeto ancora una volta: bisogna creare nuove imprese, non c'è altra strada. Quanto alla Francia, il piano del governo mi sembra un'arditezza sociale ed economica. Non so se funzionerà. Chirac l'aveva promesso e l'ha subito realizzato, e certo ha fatto più lui in un mese di Berlusconi in sette. Ma anche in questo caso non mi sembra ragionevole pensare che un investimento di mille miliardi possa rendere Tot occupati. Oggi le imprese non cercano lavoratori generici, non cercano più di raschiare il fondo del barile. Conoscono esattamente le caratteristiche, qualificate, della mano d'opera che a loro serve. Quindi se non si collega una politica del lavoro a una politica della formazione si rischia di fare tanti buchi nell'acqua.

ZONA RETROCESSIONE



Murdoch si ritrovò il 51% del Gabibbo

PRIMA DELL'INCONTRO con Rupert Murdoch, Silvio Berlusconi ha voluto prepararsi bene sull'Australia. Aiutato da Licia Colò, che tra i canguri è molto più popolata di Piero Angela, ha ripassato flora, fauna, geografia umana, economia e fisica del continente australe. Il Cavaliere ha così scoperto molte cose interessanti, che prima non sospettava neppure lontanamente. Per esempio che l'Australia è scarsamente popolata, solo 1,5 abitanti per chilometro quadrato. Come se tutta la sua villa di Arcore, grande appunto circa un chilometro quadrato, fosse abitata soltanto da un uomo e mezzo. Uno sciupio pazzesco. È come se in tutta Arcore appunto, per gli immensi saloni, le pinacoteche, le camere da letto, i bagni, si aggirassero solo Berlusconi e Liguori. Ma non frantendete: con questo non è che si voglia insinuare che Liguori valga mezzo. È Berlusconi che, da solo, vale uno e mezzo. E anche così, ad onore del vero, per fare quadrare i conti occorre sopravvalutare un pochino il caro Liguori, ma lo si fa volentieri quando di mezzo c'è la statistica. Insomma, alla fine, dell'Australia, il Cavaliere sapeva quasi tutto e era pronto a affrontare Murdoch, il miliardario che si era offerto di acquistare il suo impero.

Rupert Murdoch è arrivato a Arcore in ritardo, nel primo pomeriggio di domenica, ma non si è presentato a mani vuote. Dato che aveva saputo dai giornali che il suo grande concorrente nell'acquisto di Mediaset, il principe arabo Al Waleed Al Saudi, aveva regalato a Silvio Berlusconi una scimitarra e un hakashnikov in oro massiccio, per non essere da meno l'australiano gli ha fatto dono di un sottomano nucleare da piscina in platino. Una meraviglia. Il Cavaliere si è commosso e siccome non aveva armi in villa per ricambiare, ha offerto a Murdoch i suoi 20.000 dipendenti come ostaggi. Insomma è stato tutto uno scambio di garbi e cortesie come si conviene da sempre ai signori della guerra.

Subito dopo colazione (per la cronaca è stato servito un tris di primi, tagliolini ai frutti di mare, al pesto e al pomodoro e basilico; poi scampi al sale e fragoline di mare; per dessert un semifreddo con frutti di bosco, il tutto innaffiato da una bottiglia del 1989 di Gatorade, lo sponsor che si era assicurato l'esclusiva della colazione) si è parlato finalmente di affari. Circondati dai rispettivi consulenti economico-aziendali i due miliardari hanno definito con maggior cura rispetto al passato gli estremi della loro trattativa. E il tutto si può riassumere in un sottile gioco di percentuali: Murdoch vorrebbe il controllo totale, il 100% del Gruppo, Berlusconi offre non più del 51% e questo atteggiamento è evidente che crea una serie di imbarazzi. Per esempio, se è relativamente facile ipotizzare cos'è il 51% di Gigi e Andrea, la cosa diventa molto più problematica con Valeria Marini: chi se la sente di lasciar fuori il 49% della Marini che tra l'altro, a sparte, comincia appena sotto l'ombelico? Chi si prende questa responsabilità? E il Gabibbo? Si può dividere a metà un animale senza scatenare le ire degli antivivezionisti? E Bongiorno? Se gli togli il 51% cosa rimane? Via al cronometro. Solo con Paolo Liguori non vi sarebbe alcun problema: abbiamo già visto che il 51% di Liguori equivale sempre a Liguori. Come lo zero matematico, il direttore di Studio Aperto acquista significato se si pone a destra di qualcosa, da solo è il nulla, l'assenza di unità.

Problemi insomma. Anche a causa di Castagna, ma in questo caso di natura inversa, cioè Berlusconi vorrebbe dare a Murdoch il 100% di Stranamore, mentre Murdoch fa orecchie da mercante e si impunta per lasciarlo interamente a Berlusconi. Questa questione probabilmente si risolverà con l'intervento di un terzo soggetto. Si mormora di una cordata di consumatori che si sarebbe autossessata e, attraverso Lubrano, avrebbe fatto pervenire alla Fininvest una cospicua offerta per riscattare il cartellino del ceruleo Castagna e cederlo gratuitamente all'Australia per 10 anni, dove condurrebbe il programma: «Aborigeno a chi?», molto seguito tra l'altro anche in Nuova Guinea. Staremo a vedere. Per ora Berlusconi e Murdoch hanno giudicato molto positivamente il loro primo incontro e, davanti ai giornalisti, si sono stretti la mano e hanno brindato facendo saltare il tappo a una bottiglia di Gatorade Gran Riserva Speciale. Il tappo è caduto in testa a un giornalista della Stampa, Pino Corrias, il che significa che entro l'anno, come vuole la tradizione, Pino sposterà una mezzofondista. Tanti auguri davvero.

P.S.: Murdoch e Berlusconi si rivedranno a luglio, noi invece ci rivedremo in settembre. Buone vacanze a tutti.

Errata corrige

L'editoriale di domenica scorsa, intitolato «Sulla giustizia non procediamo a colpi di spot», era di Franco Cazzola e non di Giuliano Cazzola come è erroneamente apparso sul giornale. Un errore di cui ci scusiamo con gli interessati e con i lettori.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio anche oggi non pubblichiamo la rubrica delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

DALLA PRIMA PAGINA

Meno Stato ma migliore

ha poche colpe su questo terreno. Io direi, storicamente, in Italia, pubblico ha coinciso con statale ed è privato con arbitrario ed egoistico. Ci siamo più o meno accontentati di praticare un'applicazione del sistema napoleonico al nostro paese (anche per ciò che riguarda l'altro problema, diverso ma intrecciato con questo e non meno importante, dei rapporti fra centro e periferia). E ciò in relazione anche alle debolezze strutturali della nostra classe dirigente e delle nostre forze politiche (sicché, certo, ci possiamo anche lamentare ora che le cose siano andate così, ma sapendo che se sono andate così qualche buona ragione c'era, e che qualche non indifferente risultato alla fine è stato anche raggiunto).

Ma l'applicazione del sistema napoleonico in Italia non è avvenuta, per giunta senza deviazioni, anche in ragione di quelle insufficienze e debolezze del sistema

politico cui prima accennavo. Alla coincidenza stretta tra la nozione di pubblico e quella di statale si è aggiunta infatti anche l'occupazione sistematica dello Stato da parte delle forze politiche di governo e dunque la riduzione in molti casi della ratio statale alla ratio partitica. Questo risulta evidente in moltissimi campi, ma si pensi, tanto per fare un esempio, alla pressoché ininterrotta occupazione quarantennale del ministero della Pubblica Istruzione da parte democristiana. I nodi da dipanare per i governanti del centro-sinistra sono dunque tre, non uno. Non solo si tratta di distinguere tra pubblico e statale. Ma bisogna anche liberare nettamente lo statale dall'incrostazione partitica. E lavorare nei limiti del possibile la crescita di un privato non ancorato esclusivamente al suo utile e al suo egoismo. Possono esserci i vantaggi del pubblico che non soggiacciono all'amatura ri-

gida dell'organizzazione statale. Il concetto che entra in gioco in una nuova categorizzazione di questo genere è, mi pare, quello dell'interesse generale. Per quanto, se ragioniamo in termini giuridici stretti, pubblico e interesse generale non sempre coincidano, sembra a me che, sul piano degli obiettivi da definire e da conseguire - obiettivi che prima di diventare punti concreti di un programma di governo possono entrare a far parte di un corredo di idealità e di punti di vista ampiamente condivisi - tra le due sfere ci siano stretti rapporti, il criterio potrebbe essere quello di attribuire la qualificazione di pubblico a quanto *seriamente* riveli un obiettivo di interesse generale. Il campo dell'assistenza ai poveri, ai diseredati, agli emarginati è uno di questi. Attenzione, però: un ragionamento del genere non ha niente a che fare con le ideologie alla moda del privatismo a tutti i costi. Al contrario: articolare e diversificare il pubblico e distinguere dallo statale si deve e si può soltanto se, contemporaneamente, si è capaci di riqualificare e potenziare lo statale. Mi sembra di poter dire addirittura che questa seconda cosa è condi-

zione per un corretto ed efficace svolgimento della prima. Ossia c'è un limite dello Stato, senza dubbio. Ma c'è un limite anche al mercato, e soprattutto su materie delicate come queste. Si potrebbe anzi dire che il pubblico, retamente inteso, non è che la risultante di questa doppia limitazione: doppia limitazione, la quale, a guardar bene, è anche il difficile spartiacque su cui si muove il rapporto tra individuo e collettività, tra la libera iniziativa dei singoli e la necessaria capacità regolatrice dello Stato. Dunque, l'ampiamente della nozione di pubblico e la distinzione tra pubblico e statale comportano anche una diversa, più seria e responsabile cultura dello Stato.

Il governo, che di volta in volta dà forma concreta alla potenza simbolica dello Stato e riempie di contenuti programmatici il lavoro delle istituzioni, non può dunque rinunciare ai suoi bracci secolari più importanti: il controllo sulla moneta, la grande politica economica, la sanità, la formazione: terreni, tutti, sui quali parole come riqualificazione e risanamento hanno il valore di un permanente e

doloroso ordine del giorno. Prendiamo il campo della formazione, della scuola e dell'università: un caso davvero esemplare di quel groviglio di cui parlavo all'inizio, un caso in cui una concezione eccessivamente statalista, un'occupazione politico-partitica degli indirizzi e delle strutture di governo e un cattivo, sovente pessimo privato si sono intrecciati con effetti devastanti. Un cammino diverso è stato recentemente imboccato all'insegna della parola d'ordine dell'autonomia Bene. Ma allo stesso incombente - è bene che si sappia che ci sono grandi università italiane letteralmente sull'orlo della catastrofe - non si può rispondere, per così dire, soltanto con misure di liberalizzazione dello scambio. Sarebbe come dire ai naufraghi della «Medusa»: finalmente siete liberi di andare dove volete. Meno Stato, dunque, se si vuole, anzi senz'altro, purché le capacità altrui di rispondere ai bisogni siano attentamente verificate; ma di sicuro un migliore Stato, se si vuole dare l'abbrivio ad un diverso sistema. E lo stesso ragionamento potrebbe valere per tanti altri campi. [Alberto Asor Rosa]

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.